

BREVI STORIE DI PICCOLE DONNE NEGLI ELZEVIRI DI JOSEPH ROTH

Gabriella Rovagnati

Il successo decretato da pubblico e critica qualche anno fa al film di Ermanno Olmi *La leggenda del santo bevitore* (1988), tratto da uno degli ultimi racconti di Joseph Roth (1894-1939) in cui si narra la storia di uno sradicato che tenta invano di annegare nell'alcool il proprio dolore, ha contribuito ad accrescere ulteriormente la fama, per altro già assodata, di questo scrittore nel nostro paese. Da anni, infatti, sono disponibili in italiano i romanzi e le prose brevi di questo malinconico cantore dell'agonia dell'impero danubiano, il cui crollo significò per lui la fine di ogni sicurezza e di ogni confortante totalità. Roth seppe cogliere il lento e annunciato naufragio della gigantesca compagine franco-giuseppina con lo sguardo acuto e disincantato di un "ebreo errante" alla ricerca di un'agognata e mai più raggiunta centralità (si veda il bel saggio del 1927, intitolato appunto *Ebrei erranti*), segnato dalla peculiare esperienza di essere nato e cresciuto nella realtà di una cittadina galiziana, lontano dalla quale gli riuscì impossibile non sentirsi "ospite", non provare il disagio dell'estraneità. La coscienza della perdita del sé legata all'abbandono del mondo della piccola comunità ebraica dell'est, lo shtetl, sostanzia l'intera opera narrativa di Roth, come ha dimostrato Claudio Magris nell'illuminante monografia dedicata allo scrittore: *Lontano da dove*. Molti, si diceva, sono stati e sono i lettori affascinati dalla fluida prosa di Roth che, in una lunga serie di opere – da *Hotel Savoy* (1924) a *Fuga senza fine* (1927), da *Zipper e suo padre* (1928) a *Il profeta muto* (1929), da *Giobbe* (1930) a *La marcia di Radetzky* (1932), e avanti fino a *Il peso falso* (1937), *La cripta dei cappuccini* (1938), *La millesima notte* (1939), per citare solo alcuni dei titoli di questo autore fecondissimo – si dimostra ironico e lucido analista degli errori del passato e profeta agghiacciante degli orrori del nazismo, ed è considerato uno degli ultimi esponenti del grande romanzo realista, benché in realtà egli guardasse alla letteratura come a una "incerta e parziale approssimazione".

Assai meno nota al pubblico italiano – se si prescinde dai resoconti sul Viaggio in Russia e su quello in Francia, intitolato *Le città bianche* – è invece la vasta produzione giornalistica di Roth, che in realtà costituì per lui "l'unico lavoro e quindi la principale fonte di sostentamento". Per un ventennio, dal 1919 fino alla morte, lo scrittore collaborò a diversi giornali e riviste dalle tre città in cui si consumò la sua vicenda umana e artistica: la Vienna codina e immobile del primo dopoguerra, la frenetica e innovativa Berlino degli anni venti e infine la Parigi pullulante di profughi ebrei, dove morì alla deriva nel 1939. Ai tre volumi di elzeviri rothiani (*Das journalistische Werk*), pubblicati a Colonia da Kippenheuer & Witsch nel 1992, si è aggiunta nel 1994, in occasione del centenario dalla nascita dello scrittore, una nuova raccolta di reportages, critiche e recensioni il cui titolo, *Unter dem Bülowbogen*, fa riferimento a un quartiere di Berlino ovest popolato di povera gente "oppressa dal peso della fatica quotidiana e dall'epoca che inarrestabile corre incontro al nuovo occidente, gente abbandonata a se stessa e dimenticata". Sono infatti sempre queste le persone a cui va l'attenzione del cronista, sensibile alle questioni sociali e capace di stigmatizzare, con poche frasi, ogni forma di ingiustizia. Anche in qualità di giornalista, quindi, come egli stesso teneva a sottolineare, Roth è "scrittore di uomini e non di piante", e nei suoi pezzi brevi preferisce illustrare l'umana miseria sull'esempio di esistenze insignificanti, raccontando qualche coriandolo di vita di poveri disgraziati che vivono ai margini della società o si illudono di essere "assimilati" solo perché ne condividono i sogni ingannevoli. Scegliendo, fra l'enorme materiale disponibile, una serie di testi che coprono l'intera durata dell'attività giornalistica dell'autore, è uscita ora in italiano un'antologia di pezzi brevi, la cui scommessa, come spiega nella premessa le curatrice Matilde de Pasquale, è di dimostrare che Roth è stato, nello stesso senso, anche "scrittore di donne". Raccoglie infatti ventitré brani imperniati su diversi personaggi femminili il volume *E la domestica? ... giù dalle scale*, che trae spunto da uno dei "resoconti", la storia

di una povera cameriera, lanciata nella tromba dalle scale dal suo dispotico padrone, un tenente colonnello, solo perché ha rotto qualche piatto di porcellana. Il fatto dà occasione a Roth per denunciare l'arroganza e la vuota presunzione degli ufficiali d'alto rango e di esprimere, in generale, il proprio disprezzo per quanti, sentendosi in qualche misura investiti d'autorità, trattano i subalterni come una loro proprietà e li considerano meno di oggetti. Ma la domestica malmenata è solo una delle molte proletarie oggetto della compassione – priva però sempre di ogni sdolcinato sentimentalismo – dello scrittore. Accanto a lei ci sono le "bigliettaie" del tram sospese dal servizio dal primo novembre del 1919, delle quali Roth traccia due tipologie contrapposte. C'è "quella di una certa età, materna, figura e volto che parla di gravidanze, di un marito prigioniero di guerra, di vedovanza, di preoccupazioni per il cibo", una creatura priva di qualsiasi attrattiva e quindi "dimostrazione vivente e viaggiante della parità dei sessi"; ma c'è anche la "bigliettaia spigliata", in genere bionda e giovane, dai modi maliziosi e civettuoli, dotata di una "beata femminilità" che sa far presa anche sui passeggeri collerici. Anna Witte, protagonista di un altro brano, è invece una cartolaia – una donna sola "che non si è mai vestita con abiti che le donano, la sua morale l'ha sempre costretta a far propaganda contro la sua stessa femminilità" – la quale, in preda a "un tardo, misero romanticismo", si mette a fare la colletta per l'assassino di Rathenau, del tutto inconsapevole del valore politico del gesto e solo perché prova pena per l'omicida, suo cliente abituale. Le signore Nebbe e Klein poi, assassine per disperazione e lesbiche inconfessate, sono due esempi paradigmatici dei comportamenti dei "ceti che, senza rimorsi di coscienza si è soliti definire bassi": la loro vera disgrazia "non è tanto la loro ignoranza e la loro mancanza di umanità, quanto la loro assoluta dipendenza dalla società e dal costume", che considera le donne prima proprietà del padre e poi del legittimo consorte, suscitando in esse "crudeltà, simulazione, annientamento e auto annientamento". Accanto a queste meschine infelici ci sono le illuse, come *La reginetta di bellezza* che, inseguendo vacui sogni di gloria, scambia per Paride l'agente cinematografico che subdolo le promette "un'esistenza divina da Afrodite", o le Girls dell'avanspettacolo, spogliate di ogni fascino e di ogni richiamo erotico nella loro seminuda e rigida uniformità. Ma le pointes dolcemente velenose di Roth non risparmiano neppure le donne borghesi, come la dama di *Viaggio con una bella signora* la quale si sente autorizzata a considerare una sorta di personale lacchè lo sventurato che, in treno, capita per caso nel suo stesso scompartimento. Né mancano le cosiddette "donne in carriera", insulse interpreti dell'eleganza del bel mondo (*Toilette*), giornaliste da strapazzo (*La signorina Larissa, reporter di moda*) o audaci *Trasvolatrici*, che sull'altare dell'indipendenza sacrificano ogni grazia muliebre, alla quale Roth innalza un monumento nel brano *Lettera a una bella signora in abito lungo*. Le pagine del volume, qualunque sia il tipo femminile preso in esame, comunicano il desiderio di poter assistere a un processo d'emancipazione che restituisca alle donne la piena coscienza di sé, senza però indurle a rinunciare al loro charme e a cancellare in se stesse, in nome della parità, ogni traccia di seduzione: solo seguendo questo percorso esse potranno forse aiutare "quella generazione igienica degli uomini di oggi, grazie ai quali il piacere è stato degradato a ostacolo dell'allenamento e la fantasia a difetto di salute". Anche attraverso i comportamenti delle donne Roth evidenzia il progressivo svuotamento di valori della cultura occidentale, stordita da miti stranianti e abbagliata da idoli mendaci. La sua accusa però non è mai urlata: sulla scia della migliore tradizione asburgica del feuilleton, egli sa stemperare sempre la propria amarezza nella distanza ironica, evitando ogni tragicità e insieme ogni retorica.

Joseph Roth, *E la domestica? ... giù dalle scale*. Raccolta di feuilleton 1919-1939, a cura di Matilde de Pasquale, Roma, Empiria, 1995, pp. 114, L. 20.000.